

Al processo sui «desaparecidos»

I militari tentano di coinvolgere i peronisti

Nelle prime due udienze interrogati sette ministri del governo del 1975 - Imponente manifestazione contro le trame golpiste denunciate dal presidente Raúl Alfonsín

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES — «Sì, è vero, nel decreto c'era un termine annientare ma nel senso di distruggere la capacità organizzativa e di combattimento dei gruppi sovversivi, in nessun modo significava annientamento fisico». È una parola, «aniquillar», annientare, la chiave dei primi due giorni del processo agli ex capi delle giunte militari. Nell'aula del palazzo del tribunale dove il caldo si è fatto soffocante parla Italo Luder, leader peronista, per un mese presidente in sostituzione della vedova di Peron e firmatario di quel decreto del 6 ottobre 1975 che autorizzava l'esercito a sferrare la lotta contro i gruppi terroristici. Lunedì sera con Luder, primo e principale testimone interrogato per quasi un'ora, gli avvocati che difendono i nove imputati hanno chiamato tutti i ministri civili di quel governo costituzionale per provare che loro hanno autorizzato la repressione che ora i loro assistiti sono destinati a pagare. Sono 21 gli avvocati del collegio di difesa, siedono di fronte al presidente J. Arslanian, e i cinque giudici che compongono la corte. Accanto a loro, abitano il ministro dell'Interno, il fiscal Strassera, istruttore e grande accusatore di questo processo. Videla e compagni non si sono, come scontato, presentati, lo faranno solo nei due casi, di scappato e sentenza, in cui la legge lo prevede. Videla, che è il capo della prima giunta, è il cui colpo sono se possibile un po' più tremende e numerose di quelle degli altri otto, ha detto alla moglie di preparare per il giorno in cui dovrà comparire di fronte al giudizio del tribunale della Repubblica della Argentina la divisa di gran gala, e tutte le sue decorazioni. Così grottescamente travestito si troverà di fronte ai giudici, per vie diverse, di questi dieci anni di piombo.



Il generale J. R. Videla

suoi servitori ma come un corpo separato che può attaccarlo. Di tutto questo, e del «caudillismo», che ancora compare sulla faccia di tanti politici qui, repressione, disastro delle Malvinas e sfascio economico hanno fatto in buona parte giustizia. Manca ancora un'educazione, e non ce n'è mai stato il tempo, di tutto il popolo e della classe dirigente a questa nuova realtà.

È questo il senso più profondo dell'annuncio di Alfonsín domenica contro le trame golpiste e della marcia che il governo ha convocato per venerdì prossimo in «appoggio alla democrazia», questo anche il risultato della manifestazione convocata lunedì sera dalle organizzazioni per i diritti umani e che ha portato centomila persone a sfilare da avenida De Mayo a piazza del Congresso, sfiorando il cordone insuperabile che circondava il palazzo del tribunale. Non sono mancate le polemiche sulla marcia, anche negli ambienti governativi. Ma quella che abbiamo visto, una folla enorme e composta, negli slogan e nei cartelli rappresentava un'unica esigenza, che è quella di appoggiare il governo di Alfonsín perché abbia la forza popolare per andare avanti fino in fondo nel giudizio.

Il vero che le madri di piazza di Maggio conservano le loro parole d'ordine radicali e ormai senza speranza, «vivi ce li hanno presi, vivi li rivogliamo», e «devono riapparire vivi, né oblio né amnistia», ma è anche vero che in questa forma, con la stessa spinta umana e individuale, queste donne hanno avuto il coraggio di manifestare, di urlare una vergogna al mondo, di sfidare i militari quando tutta l'Argentina, buona parte del mondo tacevano. Giovedì prossimo saranno otto anni dalla prima protesta in piazza di Maggio. In questi 17 mesi di governo democratico i familiari degli scomparsi hanno, a modo loro, continuato a svolgere una preziosa funzione di stimolo in un corpo sociale che tende a dimenticare, a rimuovere, che ancora oggi non riesce a vivere come una ferita di tutta la società la tragedia dei 30 mila «desaparecidos». «No te metas», non implicarsi, è stato per decenni un modo di vivere, evitando qualsiasi impegno politico, qualsiasi opinione.

Questa è una tara che pesa ancora anche se 18 milioni di argentini hanno votato per Alfonsín e la politica del presidente, fino all'ultimo appello di domenica, tende costantemente a rimuovere questa incapacità di partecipazione per la Argentina per la quale di questi giorni è una grande occasione. «Ci aspettiamo» ha detto Ernesto Sabato, che partiva per Madrid, dove riceve il Cervantes per la letteratura — che i giudici portino pace, finché non ci sarà pace in Argentina non si potrà ricostruire la nazione, non ci saranno verità e giustizia come criteri guida e potremo avere nuovi periodi di violenza.

Meris Giovanna Maglie



Il Cc del Pcus decide il congresso a febbraio

Uomini nuovi nel politburo E ora Gorbaciov è più forte

Il leader sovietico ha posto la necessità di radicali svolte in economia e di rivoluzionarie novità tecnico-scientifiche - Giudizio negativo sul negoziato di Ginevra

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Una conferma piena della forza politica di Michail Gorbaciov è il risultato più evidente di questo primo Plenum del nuovo leader sovietico. Tre promossi nel Politburo in un solo colpo e tutti tre nettamente caratterizzati come uomini vicini alle posizioni di Gorbaciov, come lo furono a quelle di Andropov. Viktor Cebrikov, presidente del Kgb, già supplente del Politburo, Egor Ligaciov, Nikolai Ritzkov, entrambi che entrano nel Politburo direttamente dalla Segreteria, sono neppure una breve sosta tra i membri supplenti. Tutti e tre sono nuovi venuti alla ribalta tra il novembre 1982 e il dicembre 1983. Oggi entrano a vele spiegate nel vertice sovietico sorpassando — se così si può dire — altri esponenti che vi soggiornano ormai da gran tempo. Il segno è in troppo evidente. Entra — tra i supplenti del Politburo — anche il maresciallo Serghel Sokolov. È il più anziano dei promossi e la sua ascesa appare, più che altro, come un «atto dovuto» che eleva il ministro della Difesa ad una posizione di comando politico più confacente alle sue attuali funzioni: un gesto atteso e considerato «normale» dagli osservatori. Infine un «uomo nuovo» del tutto: Viktor Nikonov, fino a ieri ministro dell'Agricoltura della Repubblica federativa russa, entra nella segreteria del Comitato centrale. Con ogni probabilità sarà lui a prendere in mano le questioni agricole che erano state appannaggio di Ligaciov nella Segreteria, nel corso degli ultimissimi mesi.

Una soluzione apparentemente senza compromessi, quella perseguita e raggiunta ieri da Gorbaciov. Anche sotto un altro profilo. Il Plenum ha infatti deciso che il prossimo 27° Congresso del partito si aprirà il 25 febbraio del prossimo anno. Tutte le voci di un anticipo a dicembre — che derivavano probabilmente dallo stato di salute di Cernenko — sono state capovolute e smentite. La direzione di marcia impressa da Gorbaciov è del resto, espressa bene nelle promozioni di Ligaciov e Ritzkov. Non solo sono entrambi decisamente più giovani dell'attuale media attuale del Politburo (oltre 68 anni), ma entrambi hanno una precisa connotazione di «esperti» che accompagna la loro carriera di partito. Ligaciov (61 anni) è stato a lungo un amministratore locale e statale; Ritzkov ha diretto, tra l'altro, per ben quattro anni, l'«Uralmash» uno dei più grandi complessi industriali dell'Urss. I primi ad intervenire nella discussione sono stati i membri del Politburo che dirigono le organizzazioni re-

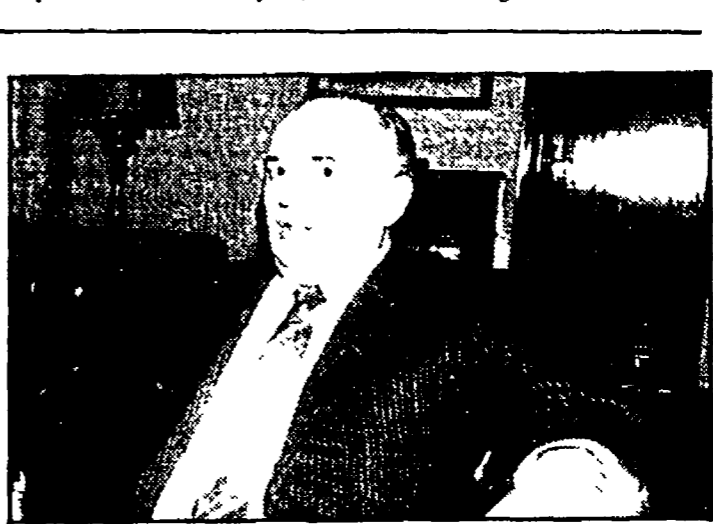
pubblicane e locali: Scerbitzkij (Ucraina), Grisein (Mosca), Kunayev (Kazakistan), Vorotnikov (Estonia), Scovardnadze (Georgia): un impegno collettivo del vertice attorno alla linea tracciata da Gorbaciov. Il cui discorso, va detto, ha avuto un andamento fortemente critico e ha in pratica ribadito gli indirizzi già emersi dalla «riunione dei managers» dell'8 aprile scorso. Neanche nella parte dedicata alla politica estera Gorbaciov ha mutato la sostanza dell'impostazione dei primi atti del suo mandato: toni distensivi verso l'Occidente assieme alla riproposizione del ruolo centrale del sistema di alleanze dell'Urss. Ma il giudizio sull'andamento di Ginevra è stato, per la prima volta, nettamente negativo. Gorbaciov ha accusato apertamente gli Stati Uniti di «violare» l'accordo raggiunto all'inizio dell'anno tra Gromiko e Shultz sull'«interrelazione» dei tre tavoli negoziali e ha affermato testualmente che «la prima fase dei negoziati di Ginevra permette di dire già ora che Washington non ricerca l'accordo con l'Urss». Ma non era, quello della politica estera, il vero centro di questa relazione. La sua chiave di volta è stata l'argenza di radicali innovazioni nel meccanismo economico del paese. Gorbaciov non ha nascosto le «difficoltà» e ha denunciato apertamente il fatto che «a

Meeting per la pace a Roma

Quindicimila ragazzi: «Le guerre stellari lasciamole al cinema»

La partecipazione di un cosmonauta americano e di uno sovietico L'iniziativa della Provincia per celebrare il 40° della Liberazione

ROMA — I quindicimila ragazzi stipati al Palasport dell'Eur non credevano ai loro occhi. Come, un russo e un americano si stringono la mano? Parlano contro i programmi di Reagan? Si danno appuntamento per un altro incontro? Edgar Mitchell, astronauta americano e Oleg Macarov, cosmonauta sovietico, entrambi veterani delle passeggiate nello spazio, vuoi nelle missioni «Apollo», vuoi sulle navicelle «Soyuz», sono stati le vere sorprese per gli studenti di tutte le scuole superiori della capitale riuniti al Palasport, in un'iniziativa organizzata dalla Provincia per commemorare in maniera «moderna» e «aggiornata», e puntando tutto sui fatti dell'anno il 40° anniversario della Liberazione dal fascismo. Soprattutto sono rimasti sbalorditi dalle affermazioni dell'americano «Le guerre stellari lasciamole fare a Hollywood», ha detto Mitchell e il sovietico non ha potuto far altro che convenire aggiungendo che «lo spazio permetterà di aggredire senza essere aggrediti e ciò sarà una minaccia per l'umanità».



NELLA FOTO: Mikhail Gorbaciov

In realtà è perlomeno da un anno che Mitchell e Macarov assieme ad altri cinque colleghi, due russi e tre americani, hanno dato vita ad un'associazione «privata e apolitica» che ha per obiettivo quello di favorire il dialogo e la cooperazione tra gli astronauti delle due superpotenze. Il prossimo incontro del gruppo si svolgerà a Parigi in agosto. Ma i ragazzi degli istituti tecnici e dei licei romani sono rimasti ugualmente sbalorditi da tanta «cordialità» e «unità» di intenti. «Il clima politico di oggi non è certo adatto alla cooperazione» ha commentato Mitchell, forse aspettandosi tanta sorpresa a ciò che ha detto. Mitchell e Macarov possono essere fatte, che alcuni progetti possono essere messi in cantiere. Sia il cosmonauta russo, sia l'astronauta americano, si sono detti d'accordo a considerare la militarizzazione dello spazio come un atto contro l'ingegno e lo spirito dell'uomo. «È superpotente e anche gli altri paesi dovrebbero unire le loro forze per un programma di pace e conoscenza dell'universo invece che cercare nuovi mezzi e nuove tecnologie per distruggere a vicenda. Insomma «uomini nuovi e nuove armi come qualcosa di scritto sui muri della capitale».

Macarov e Mitchell, accolti nel pomeriggio dai lavoratori della «Selenia Spazio», sono stati «presentati» alla giovane platea da un ospite illustre, il fisico italiano Francesco Calogero, il quale ha voluto riportare la «preziosità» di un momento scientifico internazionale verso la proposta di Reagan di difesa antibalistica.

«Siamo convinti — ha detto — che non sia fattibile uno scudo spaziale globale capace di fermare tutte le armi nucleari esistenti sulla terra». Come potrebbe essere affidabile al cento per cento — si è chiesto il fisico — senza mai essere stato sperimentato prima?». In pratica basterebbe che dallo «scudo» scappassero solo poche «bombe» per provocare i disastri che i quindicimila hanno imparato a conoscere partecipando ai grandi eventi di pace, in manifestazioni per la pace.

«Morirebbero settecento milioni di persone immediatamente — hanno imparato dalle informazioni fornite da stands allestiti al Palasport e materiale didattico distribuito durante l'incontro — mentre le nubi di fumo delle esplosioni, incendiando il sole proterrebbero un nuovo ambiente dove l'uomo non potrebbe più vivere». Insomma, quella maggiore «conoscenza» alla quale si è richiamato Sabrina Natali, I. B. dell'Istituto Einaudi, nel suo testo e brevissimo intervento, i ragazzi che saranno trent'anni nel Duemila la cercano e la pretendono.

E mentre fisici, astronauti e poeti (è intervenuto con tre «ballate» Eduardo Sanguineti) hanno lasciato intravedere uno sprazzo non gaio del futuro dell'umanità, Desmond Tutu, arcivescovo di Johannesburg, premio Nobel per la pace, nel suo messaggio alla manifestazione, ha riportato lo sguardo sulla tragedia e contro le quali ancora le nazioni civili non si battono con determinazione. «La libertà non è divisibile — ha scritto dall'altre parte del mondo il religioso che si batte per i diritti dei neri in Sudafrica — finché ci sarà al mondo qualcuno non libero nessuno lo sarà».

Gli ha fatto eco Rafael Alberti dalla Spagna liberata dal fascismo. «Guerra ancora?». «No», ha risposto. «Con la pace noi uomini, come arma, vinceremo».

A Rita Levi di Montalcini e a Laura Conti il compito invece di invitare le nuove generazioni a «risvegliare gli errori di quelle vecchie». E i giovani hanno applaudito anche se si preparavano con malcelata soddisfazione ad ascoltare il megaconcerto del «Banco», di Finardi, di Locasselli e di Fosatti.

Stefano Cingolani Meddalena Tulanti

I sette riuniti a Bonn non hanno saputo elaborare una risposta comune

Armi spaziali, l'Ueo prende tempo L'Europa resta divisa ed esposta alle pressioni degli Usa

BONN — Gli europei non daranno una risposta comune alla richiesta americana di partecipare ai programmi di «guerre stellari». Si limitano, per il momento, a perseguire l'obiettivo di una «reazione coordinata». Non si tratta di una sottigliezza linguistica, ma di una scelta, o forse del riconoscimento di non poter far altro in questo momento, emersa abbastanza chiara dalla riunione ministeriale dell'Ueo (l'Unione europea occidentale) cui, aderiscono Francia, Gran Bretagna, Irlanda, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo) che si è conclusa ieri a Bonn. Nel comunicato finale, centrato sui temi del rilancio dell'organizzazione come «colonna europea» della Nato e in cui è sottolineata la necessità di favorire l'avvenuta ripresa negoziata tra Usa e Urss, la questione dell'atteggiamento europeo verso l'iniziativa di difesa strategica americana (la SDI, o appunto, le «guerre stellari») è liquidata in poche battute. I ministri «hanno convenuto di proseguire la riflessione comune per giungere, al più presto possibile, da una reazione coordinata dei loro governi all'invito degli Stati Uniti a partecipare al programma di ricerca».

Cosa vuol dire? Che francesi, britannici, tedeschi e italiani saranno almeno in grado di presentarsi su posizioni non troppo divaricate all'ormai imminente vertice economico di Bonn (2-4 maggio), quando tutto lascia prevedere che Washington porrà la questione delle «guerre stellari» al centro dell'incontro del sette? Andreotti e Spadolini, prima di ripartire ieri per Roma, lo hanno escluso. Il «coordinamento» europeo

viaggia su tempi lunghi. Il problema è che mentre loro si coordinano, gli americani non hanno alcuna intenzione di stare a guardare. Sarebbero ormai almeno una decina le aziende europee che hanno ricevuto offerte di collaborazione da parte di imprese Usa già impegnate sulla SDI. Qualche nome: la Thomson francese (elettronica), la Dornier (materiali aeronautici e spaziali), la MBB (idem), la Zeiss (ottica), la Siemens o la AEG (telefunken (elettronica) tedesche. Si è parlato anche di aziende belghe e italiane (voce sulla Selenia e sulla Fiat).

Il rischio è evidente: la partecipazione europea ai programmi di «guerre stellari» può realizzarsi, per così dire nella «spontaneità del mercato», prima e a prescindere dalle decisioni politiche che verranno assunte dai governi. I 14 ministri convenuti

a Bonn ne sono parsi abbastanza consapevoli. D'altronde, come ha fatto rilevare il ministro della Difesa tedesco Werner, le autorità statali non possono certo imporre alle aziende private di avere contatti, e contratti, con l'industria. Ed è vero: per sostenere il fronte dell'industria verso l'offensiva americana sarebbe necessario, infatti, un quadro di riferimento politico programmatico sul quale indirizzare le scelte e gli investimenti delle imprese. E questo che è mancato del tutto.

Sul programma «Eureka», proposto in alternativa dalla Francia, l'Ueo si è espressa in termini positivi, come base di una collaborazione europea che comunque viene giudicata necessaria (anche se non ci fosse la SDI, ha detto Andreotti) ma rinviandola a una sede che viene giudicata più congeniale, quella della Cee. È un passo avanti rispetto all'inerzia che le cancellerie europee hanno sempre dimostrato in materia di ricerca comune e di cooperazione industriale in campo tecnologico avanzato. Ma è anche la rinuncia a considerare la possibilità di fare di questa scelta autonoma europea lo strumento per sottrarsi alla via obbligata indicata dagli americani.

Che la sostanza e le conseguenze di quella strategia non convinca affatto gli europei, è il scontrino su una resistenza passiva forse più forte di quella messa nel conto da Washington, è l'altro dato emerso dalla riunione dell'Ueo. I 14 ministri nel comunicato finale, ribadendo che obiettivo dei negoziati di Ginevra deve essere la riduzione delle armi nucleari strategiche e a medio raggio, hanno aggiunto che va anche tenuto fermo il principio della prevenzione di «una corsa agli armamenti nello spazio». Pur se non hanno trovato posto nel comunicato finale, inoltre, si può ritenere che siano condivise da tutti e sette i governi le tre condizioni poste a suo tempo da Bonn per una accettazione dei programmi di ricerca SDI: che essi non rendano più difficili le cose a Ginevra; che si mantengano nel quadro del trattato ABM (quello che interdice i sistemi antimissili); che non presuppongano zone di «differente sicurezza» tra gli Usa e l'Europa. Condizioni che contraddicono di fatto la sostanza del programma reaganiano.

Ciò non toglie che l'assenza o il ritardo di una posizione comune, le pressioni che ogni governo si trova a sostenere e lo sviluppo del «mercato spontaneo» possano far ritrovare l'Europa di fronte a pericolosissimi fatti compiuti.

Paolo Soldini

ROMA — A Bonn, fra una settimana, i sette grandi paesi industrializzati affronteranno i due temi più importanti dell'economia e della politica internazionali: il rallentamento della ripresa americana e la sfida tecnologica militare che gli Stati Uniti lanciano con la loro «iniziativa di difesa strategica» meglio nota come «guerre stellari». A questa sfida la Francia sembra voler rispondere proponendo un impegno comune europeo nei settori più avanzati (il progetto Eureka). Quali posizioni assumerà il governo italiano che ha una responsabilità particolare in quanto presidente di turno della Cee? Il ministro del Tesoro si è presentato ieri pomeriggio al Senato per rispondere a queste domande e ha illustrato i ben magri risultati raggiunti nelle ultime riunioni internazionali, in particolare quella del Fondo monetario la settimana scorsa a Washington. «Ci siamo trovati isolati — ha confessato — abbiamo sostenuto la necessità che di fronte all'atteso indebolimento della ripresa americana venissero assunti impegni concreti per un rilancio europeo, a cominciare da quei paesi che hanno completato il processo di aggiustamento delle loro economie: Germania, Olanda, Gran Bretagna. Ma non abbiamo trovato appoggio da parte di nessuno, nemmeno degli Stati Uniti e dei paesi in via di sviluppo».

I quali, pure, dovrebbero essere interessati ad un elevato livello della domanda internazionale. A Bonn — ha aggiunto — non possiamo non riproporre la nostra posizione».

Ma può bastare questo ruolo di testimonia? Evidentemente no — ha replicato Chiaromonte — tanto più in quanto il governo italiano in questi quattro mesi di presidenza Cee non ha fatto nulla perché venissero compiuti passi decisivi sulla via di una maggiore integrazione monetaria e tecnologica, per rimuovere gli ostacoli che vengono da più parti, anche dalle posizioni dell'attuale governo tedesco e della Bundesbank. Certo — ha aggiunto — non sottovalutiamo le decisioni prese per rafforzare lo Sme o l'allargamento della Comunità a Spagna e Portogallo, oppure l'apprezzamento di Craxi per la proposta Gorbaciov; ma nel suo complesso il bilancio è davvero deludente. È stato proprio Chiaromonte a chiedere una posizione italiana sul progetto Eureka del quale Goria non aveva fatto menzione. «Cosa fa il governo — ha chiesto il presidente dei senatori comunisti — perché possa diventare una proposta sostenuta dalla Cee nel suo complesso? Noi la riteniamo assai importante, infatti ci sembra che si muova nella direzione giusta volta ad assicurare un'autonomia europea nell'innovazione e nella ricerca scientifica. A Bonn si parlerà sicuramente delle «guerre stellari». Noi comunisti consideriamo la

Progetto Eureka: Goria in Senato fa scena muta

Chiaromonte critica il modo in cui il governo si prepara al vertice dei sette grandi

sbank. Certo — ha aggiunto — non sottovalutiamo le decisioni prese per rafforzare lo Sme o l'allargamento della Comunità a Spagna e Portogallo, oppure l'apprezzamento di Craxi per la proposta Gorbaciov; ma nel suo complesso il bilancio è davvero deludente. È stato proprio Chiaromonte a chiedere una posizione italiana sul progetto Eureka del quale Goria non aveva fatto menzione. «Cosa fa il governo — ha chiesto il presidente dei senatori comunisti — perché possa diventare una proposta sostenuta dalla Cee nel suo complesso? Noi la riteniamo assai importante, infatti ci sembra che si muova nella direzione giusta volta ad assicurare un'autonomia europea nell'innovazione e nella ricerca scientifica. A Bonn si parlerà sicuramente delle «guerre stellari». Noi comunisti consideriamo la